Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 25 (1955-1956)
Heft: 4

Artikel: Due opere di Paolo Emiliani Giudici (1812-1871)
Autor: Bornatico, R.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-21209

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

DUE OPERE DI

PAOLO EMILIANI GIUDICI

1812 - 1871

R. BORNATICO

II (Cont.)

LA STORIA DEI COMUNI ITALIANI

c) Roma

Dall'Italia — cioè da Roma e dai Comuni — partì l'antica e la moderna civiltà: quindi la sua storia è universale. Quando Roma sostituì al « diritto delle genti » il « diritto italico », la penisola si ebbe il nome Italia. Il « principio politico e le armi » permisero all'Urbe di allargare sempre più il suo dominio. Essa lasciava ai sudditi il « patrio reggimento » e contemporaneamente romanizzava e latinizzava, senza far sentire il giogo: perciò era onorata ed amata. La costituzione era uno « stupendo esempio di governo di cui è memoria negli annali delle antiche nazioni ».

Roma passò per tutte le fasi di potenza e di governo: dall'urbs all'orbis terrarum e fu « regale aristocratica popolare »: un popolo sovrano ed « una perfetta federazione politica », autonoma per eccellenza. [52]) Un « immenso sviscerato amor di patria », il Dio dei Romani, sorreggeva il principio. Roma non fu mai tiranna, ma sorella maggiore delle repubbliche italiane.

Conseguita la « massima cultura dell'Antichità », ne « fece il suo stato naturale ». Nessuna forza esterna avrebbe potuto abbattere il suo universalismo. Il cittadino era semplice, parsimonioso, onesto; amava la pace la virtù il valore; cercava prima il bene pubblico poi il privato. Ma dall'Oriente venne la corruzione ed il dispotismo, « cagion di tutti i mali ». Si passò allora al lusso e alla corruzione in ogni campo e si « barattò la libera volontà con l'oro e i doni dei potenti ». Questa è la vera ragione della decadenza che i Barbari accelerarono.

Tale decadenza fece sembrare provvidenziale la tirannide di Augusto: Imperatore, Tribuno, Pontefice Massimo. [53]) Durante il suo lungo e pacifico regno (dopo tante guerre civili), la pompa e la corrotta civiltà sostituivano la gloria e la libertà. Si potrà osservare che qui dimentica la trasformazione politica (fra le più grandi della storia), che compì Augusto, nell'amalgama di civiltà decadenti e di barbarie; che questo genio singolare incarnò il valore e la capacità del genio peculiare romano.

Al dire del nostro, la corruzione giunse fino al senato, che si « vendeva al genio della tirannide »: Tiberio, rappresentato secondo il racconto di Tacito. Tiberio fa deificare

---

[52]) Ricordiamo che l'E. G. fu sempre unitario anche quando era repubblicano; l'evoluzione politica lo orientò poi verso la monarchia costituzionale della Casa Sabauda, ma egli fu sempre contrario ad una totale centralizzazione amministrativa. Vedi cap. III e in questo cap. I Moderni ecc.

[53]) Come imperatore era il capo delle milizie, come tribuno il tutore degl'interessi nazionali e come pontefice l'« interprete delle cose de' numi ».

Cesare, affinché il « delitto di lesa maestà fosse considerato come sacrilegio.... non essendo ancora inventata la cerimonia di ungere i re per la grazia di Dio ». L'imperatore aveva un vero e proprio sistema di spionaggio, puniva le azioni le parole i pensieri; il Senato divinizzava « mostri » e « augusti meretrici ».

Troppa severità! Tiberio fu, effettivamete, avido di comando, ma fu anche prudente ed efficace organizzatore di eserciti e di linee di difesa; fu pronto e generoso e la gestione finanziaria del successore di Augusto fu ottima, talché potè consolidare l'opera del predecessore. [54])

Costantino è il « vero istitutore del dispotismo », il « tristo principe-tiranno », che coronò l'opera di sfacelo, trasferendo la corte imperiale a Bisanzio. Egli « spense, persino, le apparenze del regime civile » e la vita privata di questo « malfattore che sfidò Dio » era « vergognosa ». [55]) L'E. G., anche in questo eco di Dante, non può perdonare a Costantino d'aver lasciato Roma, ma — a differenza di Dante — non gli riconosce nessuna religiosità e non lo metterebbe in Paradiso. Forse il nostro esagera, ma sta di fatto che, fallita la politica delle perscuzioni, già Massenzio e Galerio avevano battuto la via della conciliazione; e che Costantino (anche se mosso dal sentimento religioso) volle unire, come era nell'Antichità, la religione alla politica. Costantino, inoltre, amato dai soldati, perfezionò gli ordinamenti civili ed i militari e vinse tutte le guerre, anche se — figlio dei suoi tempi — commise gravissimi eccessi.

Diocleziano promosse « le dissolutezze asiatiche », chiamò le « orde di trucidatori forestieri », cominciò a « tramutare la monarchia in autocrazia assoluta ». Si deve però aggiungere che, ispirato alla tradizione dell'antica Roma e seguendo la propria grandezza d'animo, fece costrurre opere grandiose e restituì glorie e splendidi trionfi all'impero. [56])

I tiranni menzionati avevano il merito di curarsi più dei loro vizi che dello stato, dice il nostro. « Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, i due Antonini ed altri pochi » furono buoni imperatori. Nessuno dei buoni o dei cattivi provò l'ambizione di Cesare, ambizione che lo « spinse al parricidio della terra materna »; quell'ambizione che costrinse Carlo V a « scomporre la pace del mondo » e Napoleone a « tradire il popolo che l'aveva innalzato ».

Abbiamo già visto come l'E. G. sia ingiusto verso il prestigio culturale e l'impareggiabile gloria militare di Cesare, che godette grandissima popolarità ed impersonò lo Stato romano. La monarchia assoluta e teocratica di tipo ellenico era certo estranea alla romanità, come l'opera costituzionale di Cesare era antistorica, ma l'idea che Cesare ebbe dell'Impero si avverò territorialmente e politicamente, tanto che nell'Universo gli imperatori si chiamarono Cesari.

Di quel tempo l'E. G. ammira solo la « miracolosa potenza del genio italiano » che, malgrado la corruzione e la decadenza, creò il *corpus iuris*. Questo, rimasto intatto sotto le rovine dell'istituto politico-giuridico, si prestò poi al « riordinamento civile dell'Italia e delle altre nazioni ».

L'E. G. non ha capito abbastanza che Roma, la cosmopoli, non è *uno Stato*, ma *lo Stato*, che rappresenta l'universa comunità sociale. Il Cristianesimo forma la seconda universalità, infrangendo l'unità e creando la dualità. La crisi dell'Impero, il decadimento del mondo antico è per molta parte spostamento di forze etico-religiose verso la Chiesa, la nuova struttura spirituale e sociale, è il trapasso della civiltà classica alla cristiana.

---

54) Cfr. H. DESSAU, *Geschichte der Römischen Kaiserzeit*, I, Berlin 1924. E. CIACERI, *Tiberio successore di Augusto*, Roma 1934.

55) G. ROSA, rec. cit., chiama Costantino il fondatore del dispotismo, ma non per questo lo dice un « malfattore politico ».

56) G. COSTA, *Diocleziano*, in *Profili*, Formiggini, Roma 1920.
E. DE RUGGIERO, *Diocletianus*, art. in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, II, 1893-1908.

Altri fattori contribuirono: la decadenza morale della classe dirigente dell'Italia (Ferrabino), la crisi economica, il disordine interno, le minacce esterne.

Impero e Chiesa incarnano la storia della coscienza umana, che include il concetto e l'azione dello stato. [57])

d) I Barbari

Gl'imperatori dispotici adoperarono le armi contro i loro popoli invece di difendere i confini: così l'Italia rimase aperta alle invasioni. I barbari erano già penetrati nella compagine romana, specialmente nell'esercito; di questo primo contatto avevan approfittato assimilando la cultura, mentre i Romani erano stati rinnovati da forza ed energia.

Le invasioni dei Barbari rappresentano duecento anni di perenne stato di guerra; di devastazioni e di stragi: di ferro fuoco e sangue. Eppure, al dire del nostro, ci sono tuttavia storici che esagerano al riguardo. La Chiesa, come si vide, domò i barbari, talché gl'italiani (talvolta) si trovarono meglio sotto questi popoli selvaggi che sotto i despoti. [58])

I Goti, cristiani, dominarono ma non devastarono. Teodorico, ignorantissimo, era re civile, che voleva ricostruire l'impero. [59]) I Longobardi erano selvaggi ed idolatri. Per impossessarsi del territorio dovettero devastare, ma poi impedirono, per circa 200 anni, ulteriori invasioni. Uniti dalla religione, dall'idioma e dalla costituzione nazionale, erano organizzati in tribù; la loro corona era elettiva, poiché il popolo sovrano nominava il capo.

Godevano illimitata libertà personale. [60]) Essi rinvigorirono l'Italia, infiacchita, e le ridiedero lealtà ed integrità. Tentarono di conciliare l'elemento germanico al romano e di adattarsi alle istituzioni latine (religione, ordinamento civile, cultura), malgrado che il loro fosse un regime militare di conquista e malgrado «la barbarie delle menti». La fusione tuttavia non avvenne e i due popoli vissero ognuno secondo il proprio diritto, regolando le relazioni vicendevoli con un «diritto misto».

Perchè non avvenne la fusione? Evidentemente perchè la Chiesa, «ambiziosa ed invidiosa», vi si oppose con ogni mezzo «lecito ed illecito», chiamando per ultimo i Franchi. Questi formavano dal V secolo l'elemento predominante della Gallia. Erano un complesso di popoli bellicosi, tremendi, spergiuri. La conversione di Clodoveo fu interessato omaggio alla romanità; anche in seguito si auspicò un livellamento fra Romani e Franchi. Ma il regno dei Carolingi fu «barbara confusione»; gl'Italiani rimasero servi e fu l'unica la Chiesa a trarne profitto. Carlo Magno impedì le invasioni settentrionali e meridionali; fustigò l'ambizione e la cupidigia del clero, meritandosi encomi, ma fu egli stesso a portarci l'esotico sistema feudale che ritardò la civiltà e certo non fu grande come lo volle l'epopea. [61]) Sotto i Franchi l'Italia «intristì» e precipitò nella «rete adamantina» nella quale «tutt'ora si trova» (1866).

---

[57]) Cfr. ALDO FERRABINO, *L'Italia romana*, Milano 1935. P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, Roma 1929. Sui Barbari cfr.: G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, (395-1024), Milano 1909.

[58]) Vol. I pp. 39 sgg.

[59]) Vol. I pp. 47-48. L'E. G. non rileva che Teodorico non auspicò mai la fusione tra Goti e Romani. Egli arrestò la decadenza, segnò un tranquillo rifiorimento, ma nè lui nè i suoi discendenti nascosero la loro avversione alla stirpe e alla fede romana. — L'atteggiamento del Carducci di fronte a Teodorico è diverso ed è dettato da un luogo notissimo delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli.

[60]) G. ROSA, rec. cit., la dice invece «libertà militare».

[61]) Carlo Magno, grande figura storica, è il maggior esponente politico dell'alto Medioevo, colui che seppe realizzare nuovamente l'unità politica e religiosa imperiale. Tuttavia la sua costruzione sociale e statale resse ben poco alle forze centrifughe: rimase, invece, per secoli, l'idea. Vol. I pp. 48-51 e passim.

Cfr. JAMES BRYCE, *The holy Roman Empire*, London 1864, ultima ed. 1904, trad. it. *Il Sacro Romano Impero*, Milano 1886.

Fra le tante passioni, in questi giudizi si sente dominare nello sfondo l'eterna questione che tormentò gli storici neoghibellini e neoguelfi. L'E. G. resta qui, più che mai, coerente colle proprie teorie.

Ma il suo giudizio generale sui barbari è alquanto oggettivo. Egli, infatti, non ne ammirò unilateralmente le naturali energie primitive e le pittoresche peculiarità (secondo i concetti illuministici e romantici) e nemmeno ne esagerò i lati sfrenati e sanguinari.

e) Papato e Impero nella « Cristianità » medievale

Dal monoteismo cristiano e dalla somiglianza fra Creatore e creato il Medioevo dedusse, per analogia, l'idea dell'unità; unità spirituale, cattolica, con a capo il Papa; unità politica con alla testa l'Imperatore. L'impero avrebbe dovuto essere la società cristiana secolare, organizzata politicamente.

L'E. G. non può capire come l'età di mezzo abbia potuto obliare la democrazia-repubblicana che aveva generato l'antica civiltà di Atene e Roma e che avrebbe poi generato quella dei Comuni. Il nostro sostiene persino, erroneamente, che non solo da certi teorici, ma da tutta l'Antichità la monarchia fosse ritenuta un governo barbaro. Per lui fu il Cristianesimo che capovolse i valori e perciò Costantino lo avrebbe accettato per « puntellare l'autocrazia », come se ai suoi tempi l'Impero non fosse già stato da tre secoli una formidabile realtà.

La concorde armonia fra i due poteri sarebbe stata possibile qualora si fosse parlato di reciproca coordinazione: invece si parlò di subordinazione. L'E. G. rileva giustamente che morto Carlo Magno s'iniziò lo sfaldamento dell'impero e — si potrebbe dire — si gettò il primo germe della formazione dei futuri regni nazionali. Era un periodo di corruzione e di violenza, e l'Italia si trovò più divisa di prima. Nicolò I (858-867), il più grande dei Papi di questo secondo periodo, [62]) si fece proteggere dall'imperatore, l'esecutore degli ordini divini.

Ottone I e i suoi immediati successori dominarono la Chiesa eleggendo Papi e convocando concili ecumenici. Nei secoli X e XI esisteva realmente un pacifico temporaneo accordo. Ma alla fine del secolo, pontefici d'incorrotti costumi e di mente eletta, guidati dal consiglio di Ildebrando, bramarono illegittimamente d'essere capi supremi del mondo cristiano. Salito poi Ildebrando al trono papale col nome di Gregorio VII, la lotta si accese violenta. Ildebrando, come dice il nostro, era « uno dei più grandi mortali dell'età sua ». Aveva una ferrea volontà che domava qualunque sentimento: era, quindi, crudo ed inumano. Egli conobbe i tempi e gli uomini; le sue idee passarono ai successori, che cercarono attuare quant'egli non aveva potuto.

Gregorio VII giganteggia sul suo secolo, rese ricca la Chiesa, ma fu dispotico e sanguinario; trascese i confini del proprio ufficio e delle voglie mortali. S'innalzò a gesti nei quali il sublime confina col ridicolo; come Napoleone, anzi come un Giove sterminatore gridò — Prostrati o ti scomunico! — Per l'E. G. con questo papa il clero peggiorò. [63])

L'E. G. non riconosce che Gregorio VII, santo, altamente preoccupato di tutta la cristianità, fu riformatore del clero e del costume ecclesiastico. Fu, certamente, l'assertore dei diritti preminenti dell'Autorità spirituale sulla civile, ma questa colpa (se colpa è) dovrebbe cancellare ogni merito? Le « voglie stemperate ed illegittime » di Gregorio VII erano tali solo in quanto sognavano un vero e proprio dominio sulla Cri-

---

[62]) Cfr. L. von PASTOR, Storia dei Papi, trad. ital., Roma 1912.
[63]) Vol. I e vol. II passim.

stianità; ma in quanto tendevano a liberare la Chiesa dall'ingerenza laica e ad impedire l'intromissione di laici nelle investiture ecclesiastiche erano ragionate e legittime.

L'imperatore Enrico IV, poi, era un « tiranno sozzo e libidinoso », crudele: trucidava i nemici politici; da « barbaro tedesco » recava lo sterminio ovunque passava; nella scena di Canossa si mostrò vile e pauroso, prostrandosi dinanzi all'inumano pontefice (1177). L'E. G. sbaglia: Enrico IV fu tenace e vigoroso nella difesa della corona imperiale e dei vescovadi tedeschi. Fallì quando credette che la correzione del clero non dovesse venire da Roma, ma invece intuì il valore dell'elevazione delle masse. Il nostro conclude giustamente che il trattato di Worms (1222) era una tregua dopo le prime vittorie del Papato, che aveva saputo affermare il proprio diritto supernazionale. [64])

Ed eccoci al secondo periodo.

La Chiesa domina la vita spirituale, inculcando principi etici elevati, riformando la vita monastica, fondando nuovi ordini. Nei conventi (Fulda, San Gallo, Bec) fiorisce la vita intellettuale. San Bernardo è una possente personalità. Ma la Chiesa si afferma anche materialmente e allora l'Impero tenta di risollevare il capo. La lotta si riaccende e diviene aspra con Alessandro III e Federico I Barbarossa.

Il Barbarossa: giusto, anzi magnanimo, valoroso anzi audace, ma insieme altero caparbio feroce spergiuro devastatore, despota assoluto. Egli, sostenuto dalle spade e dai giuristi, volle appropriarsi la vastità delle idee di Gregorio VII, conducendo guerra per ben 22 anni e rimettendoci 7 eserciti. Era, dice l'E. G., freneticamente ambizioso, il più scaltro e terribile imperatore tedesco.

Il nostro non sa vedere che il Barbarossa rappresentava la rivolta dello stato feudale germanico contro Roma, ma capisce invece che Federico I voleva affermare il diritto dello stato laico di fronte alla Chiesa. Precursore dell'autonomia germanica e della federazione di principati che durò fino quasi alla fine del XIX secolo, vinto dal Papato e dai Comuni, bisogna riconoscergli giustamente, con l'E. G., doti di guerriero e di politico. Doti che gli assicurarono un'autorità indiscussa e lo fecero, nella saga e leggenda germanica, un eroe nazionale. [65])

Alessandro III (1159-81) — nota opportunamente il nostro — fu di profonda cultura, prudente ed accorto, austero e irreprensibile; ebbe fede incrollabile nella sua divina missione e nei supremi diritti della Chiesa. L'E. G. ammira le capacità politiche di questo papa, che impegnò e vinse la battaglia con un competitore come il Barbarossa; ma lo chiama pure codardo ed egoista, perché tradì i Lombardi e approfittò lui solo della vittoria. [66])

Un altro grande papa fu Innocenzo III (1198-1217): giovane, gentiluomo perfetto, oratore, uomo di quelli che lasciano una scia di luce, che si riflette nell'avvenire. Si credette chiamato dalla Provvidenza ad attuare le idee di Gregorio VII. Liberò la potestà clericale dalla civile e concretò il concetto teocratico. Un suo grande « errore - orrore » fu la nefasta persecuzione degli Albigesi. Quest'uomo attivissimo, erudito di elevato ingegno, di miracolosa memoria, imparziale, fu dei più grandi pontefici.

Purtroppo, aggiunge il nostro e forse non del tutto a torto, in nome della religione gli sembrava tutto lecito ed allora diveniva subdolo, spergiuro, crudele: è da biasimare per aver voluto il connubio di due potestà che unite si lacerano.

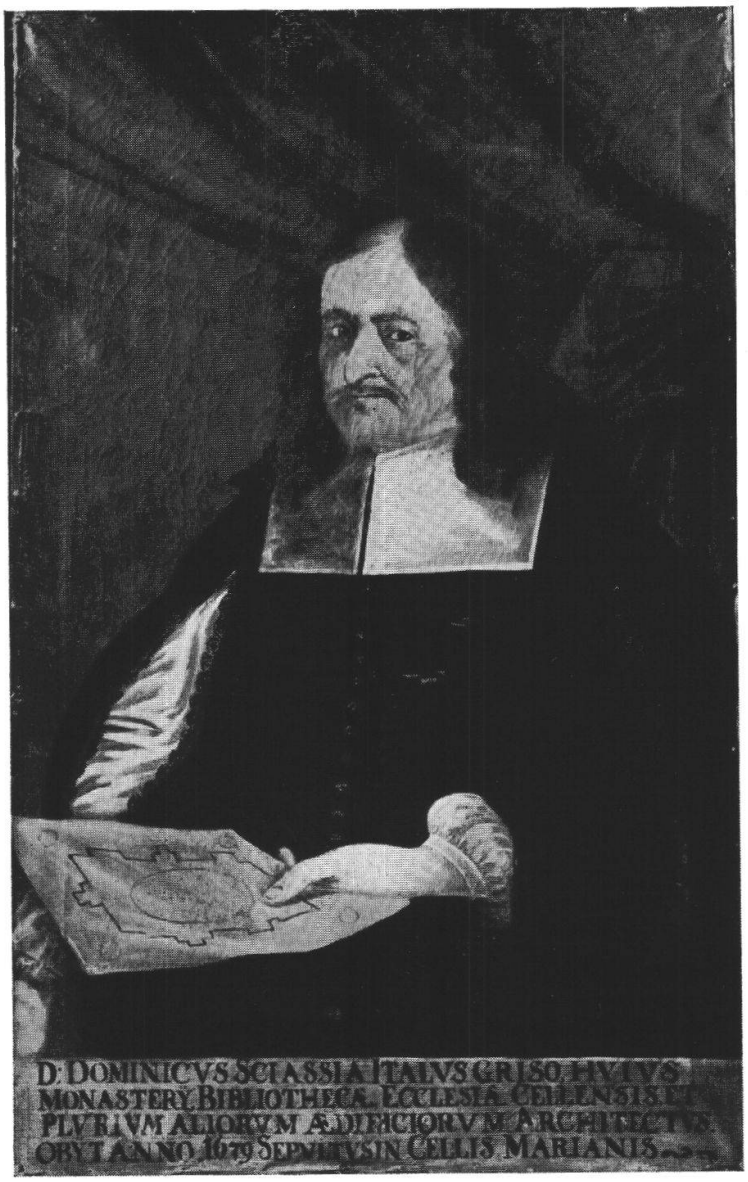
Sta di fatto che il Papato, con Innocenzo III, è all'apogeo della sua grandezza; la sua azione si esercitava su tutta la Cristianità, sul popolo e sui prìncipi. Il successo era

---

64) Cfr. UGO BALZANI, *Italia, Papato e Impero nel secolo XII*, Messina 1930.

65) Cfr. A. KARGE, *Die Gesinnungen und die Massnahmen Alexanders des III gegen Friedrich I Barbarossa*, 1914.

66) *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Friedrich I*, Leipzig 1908.



L'architetto **Domenico Sciascia,** di Roveredo, morto 1679 a Graz, nella Stiria austriaca, e sepolto nella *chiesa votiva di Maria Zell,* da lui rinnovata. La lastra del ricordo porta l'epitaffio: *Hier liegt begraben der Erbauer dieser Gnadenkirche / Dominikus Sciassia / durch 40 Jahre Stiftsbaumeister von St. Lambrecht / geb. zu Roveredo in Graubünden / gest. in Graz 19. Febr. 1679. R. i. P.* — La fotografia ci è stata offerta dal Borgomastro della città di Iudenburg (Stiria). In calce si legge: *D. Dominicus Sciassia, Italus Griso, huius Monastery. Bibliothecae, Ecclesiae. Cellensis. et plurium aliorum aedificiorum Architectus. Obyt Anno 1679. Sepultus in Cellis Marianis.*

I francobolli Pro Patria 1956 — da 10 centesimi: Il Rodano a St. Maurice - Vallese, da 20: Il Katzensee - Ct. di Zurigo, da 30: Il Reno presso Trin/Trins - Grigioni, da 40: Il lago di Valenstadt (o dei Walen: dei Meridionali) — si devono al pittore **Ponziano Togni,** S. Vittore-Zurigo. Le lastre (clichés) ci sono stati messi a disposizione dalla Direzione della Posta del Circondario di Coira.

temporale e spirituale: gli fallì bensì la crociata delle armi, come più tardi non seppe reggere la grande costruzione politica minata alla base. Ma egli vinse con la vittoria del «Poverello»: i due ordini dei francescani e dei domenicani sono infatti la sua gloria.

Gregorio IX riprese le opinioni d'Innocenzo III e volle signoria suprema sulle anime e sui corpi degli uomini. Egli fu virtuoso, intelligente, volitivo, ma anche maestro di gonfia eloquenza ed il più ricco dei papi. Nei riguardi di Federico II si mostrò stolto, calunniatore, vile. In fondo era un nemico della libertà e perciò perdette l'autorità anche presso i guelfi. In politica non volle la pace e corruppe i popoli; con la sua ira indomabile rovinò Federico II e l'Italia.

Agli occhi dell'E. G. non conta quanto Gregorio IX fece per la vita spirituale; non contano le opere civili volute da lui nel suo stato, non conta il benefico soccorso ai poveri. [67])

Ma ecco un amore del nostro: Federico II. [68])

L'E. G. è persuaso che costui avrebbe unificato l'Italia sotto la propria dinastia. Sta di fatto che egli volle estendere la propria influenza su tutta l'Italia e per questo ebbe a combattere col Papato e coi Comuni.

Il nostro intuì l'originalità di tale complessa personalità, ricca di vizi e di virtù. Lo dice: ben educato, nobile, precoce e vasto ingegno, ardito e volitivo, amante del progresso. Questo principe «giusto savio grande» avrebbe potuto beneficare l'Italia e l'umanità. Sarebbe stato il mandato da Dio a ricalzare «l'antica e veneranda regina delle nazioni», a rompere le catene barbariche che la legavano e a ridarle l'impero. Ma i suoi nemici e gli ostacoli lo resero debole, crudele contro gli eretici e contro i colpevoli di lesa maestà, corrotto e tiranno.

In verità Federico II, per quanto superstizioso, fu dotato di acume critico: volpe e leone, guardò solamente al fine. Fu un intellettualista che anticipò l'uomo ed il principe del Rinascimento. Fu vinto perché il programma era inattuabile: malgrado le opere altamente civili, malgrado orientamenti di governo che preludevano a quelli moderni, malgrado la fama del suo genio, la sua pare fatica di Sisifo ed il suo edificio scomparve in un cumulo di rovine. [69])

Del papa Gregorio X, sotto il quale il Papato fu all'apice della potenza, poiché anche la Chiesa di Costantinopoli si riavvicinò a Roma, l'E. G. nota unicamente la bontà conosciuta dal popolo, che lo disse beato; a dir vero fu più idealista, e quindi alieno dagli intrighi, che ignorante; la sua benefica opera di pace costituisce una felice parentesi nell'inquieto secolo XIII.

Il nostro osserva, ben a ragione, che l'interregno e la politica degli Absburgo avvilirono l'Impero di fronte al Papato. Al riguardo di Bonifacio VIII l'E. G. riprende le invettive di Dante e di Iacopone da Todi. Lo dice ambiziosissimo e crudelissimo, raccogliendo contro di lui l'accusa di aver fatto morire il predecessore; lo dice ricco, potente ed ebbro della propria potenza. Fu, insomma, il «genio malefico delle fazioni comunali. Ma la mano di Dio lo colse e la profezia attribuita a Celestino si avverò: «....salito al trono papale da volpe, vissuto da leone e morto da cane».

L'E. G. dimentica che la vita di Bonifacio VIII fu, certamente, spregiudicata, ma non corrotta. Più d'uno ha tentato di difender — a torto o a ragione — Bonifacio VIII

---

67) Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit. H. U. KANTOROWICZ, *Ergänzungen zu Mommsen* in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* (rom. Abt.), XXX (1909), p. 183 segg., XXXI (1910) p. 14 segg.

68) L'interpretazione che P. E. G. dà di Federico II è quella del Renault ed è quella, insieme, di un recente libro di Henry de Ziegler.

69) Cfr. M. SCHIPA, *Sicilia e Italia sotto Federico II*, Napoli 1929.

col notare ch'egli difese con eguale indomabile energia, in tempi più difficili (esperto giurista e canonista), il programma di Gregorio VII e Innocenzo III. Attenuanti, non decisive per i più, e invece inconfutabili aggravanti per il nostro. [70])

Era l'epoca aurea della scolastica, eppure in Italia una forte corrente difendeva l'universalismo imperiale (De Monarchia, Scuola giuridica bolognese). Il sogno di Bonifacio VIII s'infranse specialmente di fronte alla reazione di Filippo il Bello. Questi rese la Francia assolutamente indipendente dall'Impero e dal Papato. In fondo l'effettiva autorità imperiale era sempre stata limitata dal Papa, dai Comuni e dalle prerogative feudali e dai sovrani dell'Ungheria, dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna. In fondo non aveva esercitata una sovranità diretta che sulla Germania e poi sull'Italia. Perciò quando si elesse Enrico VII di Lussemburgo, secondo la traduzione che il nostro dà degli spiriti di Dino Compagni, l'entusiasmo era generale in Italia. « Enrico VII: d'illustre prosapia, reputatissimo per valore e senno, per lealtà temperanza giustizia ». [71]) Se egli fosse stato appoggiato dalla concordia e dall'amor patrio degli Italiani, essendo già pacificata la Germania, avrebbe pacificato l'Italia e forse avrebbe incarnato il concetto imperiale. L'E. G. esalta Enrico VII, di tutto accusando i suoi avversari, mai dubitando che gli mancasse il senso della realtà politica; mai chiedendosi se, forse, l'Impero non era già crollato, sicché il volerlo ricostruire era sogno.

Ma il vessillo era lo spauracchio di Filippo il Bello, di Roma papale, dei Comuni, della larva di libertà guelfa, che non era libertà, ma tirannia di plebe, di soldati, di demagoghi, dice l'E. G. Mentre i Ghibellini di Federico II, di Manfredi, di Enrico VII avrebbero fatto l'Italia. Il periodo di Avignone è ritenuto a ragione, dal nostro, periodo di decadenza e di umiliazione della Chiesa, asservita alla Francia, Torture e roghi nel processo dei Templari dominano sinistramente questa pagina della storia ecclesiastica.

Il senso religioso si attenua col rinascere del classicismo paganeggiante e la lotta fra papa ed imperatore cessa senza vinti e vincitori. Si torna alla reciproca indipendenza e collaborazione, sino a che Sigismondo indice il Concilio di Costanza (1409-14). La corruzione è giunta al colmo anche nella curia romana. I papi sono nepotisti; talvolta mostri veri e propri. Alessandro VI Borgia, ricco perché usurpatore, spudorato, diede tanto scandalo da far orrore ai più corrotti di quell'epoca corrottissima. Il pontificato di questo uomo, che ha tutti i lineamenti di un principe della Rinascenza, fu — anche fra gli splendori della cultura e del fasto — tetro ed orribile.

Col Rinascimento il pensiero politico ritorna al mito di un prìncipe condottiero (Cesare Borgia), iniziatore di una monarchia italiana. Il Machiavelli condensa e trasforma i pensieri nazionali di Cola e del Petrarca. L'idea dell'universalismo imperiale o papale era definitivamente tramontata in Italia.

4. I Comuni

« Boschi di querce e cespiti di rose ».

Nell'età medievale il principio della sovranità popolare non è mai sepolto completamente. Papato e Impero lo nutrono direttamente ed indirettamente. Direttamente: il Papato mediante la sua politica, contraria alla supremazia imperiale e le leghe coi Comuni; l'Impero mediante concessioni a prìncipi e popoli, atte a renderli ligi all'idea imperiale. Indirettamente: mediante le continue lotte, sinonimo sì di stragi e di devastazioni, ma anche di mutuo indebolimento delle due autorità cosmopolitiche.

---

70) Cfr. LUIGI TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 2 voll.

71) Vol. I p. 308.

I secoli X e XI segnano una ripresa delle attività economiche ed un risveglio politico. Sovrani, prìncipi e borghesia compiono un primo sforzo per sottrarsi alla sovranità, almeno pratica, dell'Impero e del Papato. I centri di traffico d'industria e di commercio sono dalla borghesia eretti in Comuni. I pochi Comuni d'oltr'alpe, i francesi i belgi i tedeschi gl'inglesi, sono appena un isolotto borghese della società feudale. I Comuni italiani, invece, sono più estesi territorialmente e la loro funzione giuridica e politica è più complessa: sono centri di organismi che trascendono i limiti della città, centri legati al mondo circostante da loro organizzato: risultano, insomma, di città padrona e di contado dominio. Al popolo si aggiunge un elemento economicamente e socialmente eterogeneo: il nobile feudatario. [72]) Il complesso dei «cittadini» — diversi dai «bourgeois» e dai «Bürger» — forma il Comune, che unifica e fonde le varie forze. Il centro d'organizzazione e di assestamento è naturalmente la città. Subito dopo la costituzione, l'aspetto politico del Comune italiano prevale su quello economico; altrove il Comune-Città anela unicamente all'egemonia economica. [73])

Di tradizione romana si può parlare sì, ma in senso alquanto ristretto. La «civitas romana» era stata distrutta dal feudalesimo del IX e del X secolo. Ma in Italia, dove i nobili feudatari ed i latifondisti vivevano o avevano contatto con la città (p. es. il vescovo, padrone del contado, viveva in città) il distacco completo fra campagna e città non avvenne mai. Mediante queste forze e questi legami, su basi nuove e forme diverse, si ricostituì la «civitas romana». Si mantenne l'«urbs» con i «suburbia-civitas», ma l'organizzazione comunale intese identificarsi piuttosto con la «civitas» che con l'«urbs». Vi era fusione e solidarietà; vi era coscienza d'una «patria» comune e proprio allora si sentì lo stimolo dell'espansione.

L'E. G. distingue giustamente i Comuni dalle repubbliche antiche, ma non ha messo

---

[72]) Cfr. G. VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze 1928. G. ARIAS, *Il sistema delle costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino-Roma 1905.

Il feudalismo per l'E. G. è un fenomeno europeo (particolarmente francese) portato dalla confusione barbarica. Il capo dei barbari divideva la terra e chiamava «feudo» ciò che in latino si sarebbe detto «beneficio». Il sistema si solidificò in tre tappe: 1. Il Principe concedeva il feudo per un periodo determinato; 2. lo concedeva a vita; 3. il feudo era ereditario. Il sistema creò vere corti, che si guerreggiavano tra loro. Il popolo era formato dai servi della gleba e dai vassalli che «commendavano» per essere protetti.

Tale stato fu barbara anarchia (esaltata dai romantici!), che ritardò la civiltà: era barbarie mentale, il diritto del pugno vigeva nella «genia degli ottimati» ed era contro la natura umana, che è socievole e non tende ad isolarsi. Importato in Italia, sebbene per un relativamente breve periodo, se prescindiamo da poche regioni, spezzettò la penisola. Ne derivarono però anche alcuni vantaggi: 1. lo sviluppo del sentimento della personalità; 2. l'esaltazione della donna e della famiglia; 3. lo spirito cavalleresco, che cercava difendere l'onore ed il valore dalla corruzione e dalla viltà; 4. si sviluppò il diritto di resistenza contro la tirannide, diritto che gettò le basi del parlamentarismo (diete) e rivelò la forza del popolo.

L'E. G. crede che la *Cavalleria*, l'istituzione più potente del Medioevo, ci sia venuta dai barbari, durante l'epoca delle invasioni. Studi recenti invece tendono a dimostrare che essa sia di origine cristiana e, se anche fosse stata una costumanza germanica, si ritiene nata nell'Europa occidentale verso l'VIII secolo, allo scopo di difendersi dagli Arabi. Come ben disse il nostro, la Cavalleria oltre al valore politico e sociale ha un significato morale ed una finalità religiosa, che però furono sempre sopravvalutate. L'E. G., invece, non ha capito che l'istituzione cavalleresca implica oltre la «cortesia» e l'«onore» una certa cultura, che si potrebbe definire l'umanesimo del mondo feudale.

Il credo cavalleresco sta tutto in questa quartina: «La mia anima a Dio, / La mia vita al Re, / Il mio cuore alla Dama, / L'onore per me».

[73]) PASQUALE VILLARI in *Politecnico*, marzo 1866, recensendo la prima parte della *Storia dei Comuni*, riprende quello che disse il Thiery *(Lettres sur l'histoire de France*, XXV), che il Terzo Stato della Rivoluzione Francese continuò quanto aveva iniziato la borghesia dei Comuni italiani, indagati nei loro codici persino da Napoleone.

in rilievo le qualità peculiari dei Comuni italiani di fronte a quelli europei. Per tendenza liberale e repubblicana, dichiara nettamente popolari — non aristocratiche — le origini del Comune, che non si possono precisare nel tempo. [74]) Da buon progressista, crede in uno sviluppo graduale, come sarebbe documentato negli statuti. Certe volte nota che si trattava anche di un risveglio politico, basato sul sentimento comunale-patriottico, ma, in ultima analisi, ritiene l'emancipazione delle città unicamente rivoluzione sociale contro la feudalità e non rivoluzione politica contro il potere regio. [75])

L'E. G. non accetta la tesi formulata più tardi dal Cattaneo, cioè a dire che le sole città siano madri di civiltà, ammette però che le città precedono le campagne. I Comuni — al dire del nostro — avrebbero guardato alle repubbliche antiche e, conquistati i diritti con le armi, li avrebbero fatti sancire dall'imperatore. Infatti nel XII secolo, l'Impero ed il movimento comunale proseguono uniti contro l'autorità feudale. Il Barbarossa, intento a centralizzare e sceso in lotta contro i Comuni, conserva però le prerogative giurisdizionali e amministrative usurpate dai Comuni. Nel 1158 proclama da Roncaglia la perpetuità e inalienabilità delle regalie imperiali e nomina i suoi ufficiali o rappresentanti. I Comuni lo vincono militarmente, ma non sanno sfruttare la vittoria in sede diplomatica. La pace di Costanza (1183) considera magistrati imperiali i magistrati dei Comuni. Intorno a questa legge fondamentale si combatterà per due secoli, finchè le autonomie comunali trionferanno. Gli interregni e la politica degli Absburgo rialzeranno le sorti dei Comuni. Nel XIV secolo il sentimento di nazionalità balena in San Tommaso ed in Dante, anche se nascosto in concetti scolastici.

Un esempio è il « Vespro Siciliano » mediante il quale la Sicilia, che sembrava istupidita e schiava (dice il nostro), « compì il più meraviglioso fatto che la storia registri negli annali del secolo decimoterzo, che pure sono ripieni di fatti meravigliosi ». [76]) Il Vespro Siciliano, continua l'E. G., fu una giusta rivoluzione e una tremenda strage dei Francesi. Il famoso e temuto Carlo I d'Angiò, che aveva vinto Manfredi divenendo re di Sicilia, che più tardi fu « paciaro » della Toscana, che aveva conquistata la corona d'Albania, dovette andarsene e la Sicilia passò a Pietro d'Aragona.

Marsilio da Padova elabora un vero sistema politico-filosofico dello stato, definito la « universitas civium ». Secondo la sua interpretazione Petrarca, il poeta, sogna uno stato nazionale e democratico; Cola da Rienzo, l'uomo d'azione e d'armi, ne tenta l'attuazione. Insomma il pensiero nazionale di sovranità popolare si sostituisce al tramontato Impero. L'idea imperiale fra tanti mutamenti e rivoluzioni, conquiste e violenza municipale, evitò, forse, l'anarchia e la disgregazione. Il Rinascimento non riconosce più l'Impero, morto totalmente nel XV secolo. I Comuni, pienamente ortodossi nella vita spirituale, non vollero mai sottomettersi temporalmente alla Chiesa. Si unirono al Papato in nome della libertà non della schiavitù. Purtroppo certe volte si lasciarono sfruttare, abbandonare, tradire poiché generalmente il Papato otteneva ogni profitto dalle fatiche, dall'oro e dalle sanguinose vittorie dei Comuni.

Il Comune è, insomma, una grande scoperta e conquista. Nasce dopo 5 secoli di « ferocissime perturbazioni » dalle rovine della civiltà romana; cresce tra le guerre, le stragi, le devastazioni, le paci, le convenzioni e in mezzo millennio di vita italiana crea la moderna civiltà. Il popolo rifiuta il diritto feudale e riprende il diritto romano: il principato barbarico è sostituito dal Comune.

---

[74]) Vol. I pp. 104-107.

[75]) Certo i Comuni riconobbero ancora per lungo tempo, in sede teorica, l'autorità imperiale, ma sta di fatto che praticamente volevano liberarsene. — Il Comune è creato dalla borghesia, aiutata anche da nobili, in nome dei diritti dell'uomo, più che per la libertà nazionale; nasce tra il feudalismo imperiale e la teocrazia.

[76]) L'opera dell'AMARI precede di due anni la *Storia delle belle lettere* di P. E. G.

«L'amore di nazione era così lieve e mal definito com'era immenso e sentitissimo quello di patria che importava la città natia», [77])

Le città marinare ed i popoli lombardi sono in anticipo; seguiranno i Comuni toscani, che saranno i più fiorenti e famosi. Dalla Romagna in giù non se ne formarono.

Comune significa, dunque, per l'E. G.: coscienza e affermazione del sentimento della libertà; indipendenza, autonomia forse con un po' d'autarchia; sovranità popolare; meraviglioso e quasi incredibile sviluppo economico (banche dell'Europa); periodo aureo della cultura; formazione della civiltà che, dopo quella greca e quella romana, dominò e condusse alla civiltà moderna.

Queste le luci dei Comuni, luci che eternano e glorificano. E le ombre?

La prima e la più grave è la mancata costruzione di un edificio politico italiano: dai Comuni e dalle Leghe non si seppe arrivare ad una Federazione, ad uno Stato italiano. Ma c'è di più: le stragi e le devastazioni «fanno piangere sulla umana tristizia», sebbene la «insania muova al riso». Il turbinio difatti è dominato dall'instabilità, dal continuo cozzo di passioni municipali, dal cambiamento rivoluzionario.

Le cronache rigurgitano di spergiuri e di tradimenti; per vendicarsi si ricorreva a qualunque mezzo e persino agli stranieri, che soffiavano nel fuoco per aumentare le discordie e così impedire l'unione italiana. I Comuni da ultimo degenerarono in Signorie — tirannie che portarono la corruzione la debolezza lo sfacelo e la dominazione straniera.

Insomma i Comuni sono gloria culturale e sociale; sono anche un edificio politico, ma non seppero mantenersi, perché mancava la concordia e l'unità.

Le lotte intestine tra fazioni per il potere e gli uffici erano — al dir dell'E. G. — politiche e sociali: Guelfi contro Ghibellini; [78]) Neri e Bianchi; [79]) nobili contro i popolani, tutti però poi magari uniti contro il papa e l'imperatore. La borghesia non aveva ancora contro di sè il proletariato e poteva liberamente accumulare ricchezze. I militari godevano libertà assoluta. Troppo spesso cedevano davanti ai signori, piccoli tiranni, che dominavano poi «schifosamente». I Comuni toscani, che imitarono i lombardi, erano quasi sotto la tutela del Papato, che ideò anche la Lega guelfa per la libertà. Era un atto federativo, che istituiva un tribunale supremo e aveva stupendi ordinamenti civili: determinò la prosperità e la fioritura dei Comuni centrali. Ma la Lega dovette infrangersi quando il papa vicino riuscì, se non più minaccioso, più molesto ai Comuni dell'imperatore lontano. [80])

Presenteremo ora, i tre «Comuni» principali: Milano, Firenze, Venezia, mentre degli altri rileveremo appena alcuni aspetti.

---

[77]) Vol. I pp. 2, 118, 217. Ib pp. 264 e 251. Il Comune ha, in modo discontinuo, momenti ed aspetti nazionali.

[78]) L'E. G. accetta l'opinione comune che questi due termini siano sorti quando si volle dare un successore ad Enrico V. Pochi credono che nel 1140, sotto le mura di Weinberg siano echeggiate le parole: Hye Welff, Hye Weiblingen, da cui si sarebbero chiamati i due partiti. Dagli Hohenstaufen, svevi e imperiali, da Waibling, derivò probabilmente il nome di Ghibellino e dal suo avversario Guelfo, duca di Baviera, derivò quello dei guelfi, i quali difesero più tardi anche il feudalismo, i Comuni, l'idea popolare. I ghibellini difendevano l'aristocrazia e, quindi, magari senza volerlo, il dominio straniero quale era il dominio imperiale.

[79]) Il nostro, naturalmente, tenta di «ghibellinizzare» i bianchi, come il Foscolo aveva chiamato Dante il «ghibellin fuggiasco». Sembra piuttosto che quel tormentato XIV secolo anelasse alla pace e che come un pacifismo del secolo occorra interpretare tanto il *De Monarchia* di Dante quanto il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, mentre lo stato ed il laicato cercavano di sottrarsi all'ingerenza ecclesiastica. Però l'E. G. ha capito che i partiti tradizionali si modificano, anzi, più tardi, scompaiono; la volontà d'autonomia popolare e nazionale li allontana dal papa e dall'imperatore.

[80]) Vol. II pp. 171 e 293; vol. I pp. 461-62, 471-97 e passim.